

Quanti sono gli autori della «Chimera» di Arezzo?

Molti avrebbero messo mano alla «Chimera» di Arezzo per tentativi di intervento a volte felici altre volte no. Si dice che perfino Benvenuto Cellini vi abbia lavorato - dichiara

il soprintendente ai beni archeologici della Toscana Francesco Nicotri - ma più probabilmente lo scultore passò il compito a qualche altro artista politicamente più protetto. Il responsabile delle antichità toscane avanza l'ipotesi di più interventi sul nostro mitologico in bronzo facendo forza sulle indagini sull'opera che la soprintendenza toscana sta conducendo insieme all'Enea e ad altri istituti. Gli studi forse saranno finiti per aprile, ha aggiunto il soprintendente.

«Retoriche dell'intransigenza» è l'ultimo libro di Albert Hirschman. L'autore confuta la teoria degli «effetti perversi» agitata dalla destra

Progresso senza dogmi

Il Mulino ha pubblicato *Retoriche dell'intransigenza*, un nuovo libro di Albert Hirschman che affronta alle radici la contrapposizione fra destra e sinistra, a partire dalla Rivoluzione francese fino alle trasformazioni nell'Est di questi anni e mesi recenti. E, partendo dal «fallimento della rivoluzione comunista», Hirschman pone i confini di un nuovo sistema di interpretazione della storia economica e sociale.

FRANCO FERRARESI

Il pensiero di Albert Hirschman procede, evidentemente, per triadi: dopo *Exit, Voice, Loyalty*, ecco *University, Futility, Jeopardy*, un volume scarno come il precedente, e come questo probabilmente destinato a diventare indispensabile.

L'interrogativo di fondo è semplice: partendo dal classico schema di T.H. Marshall, che individua tre fasi nello sviluppo delle società occidentali contemporanee, di cui la prima (Rivoluzione francese) ha

portato ai diritti civili ed alle libertà individuali, la seconda (allargamento del suffragio) ai diritti politici, la terza infine (il Welfare State) all'estensione dell'eguaglianza economica e sociale, Hirschman si chiede che forma hanno assunto gli argomenti usati nelle fasi di *backlash* controriformatore che hanno seguito ciascuna fase progressista.

Questi si riducono a tre, sempre gli stessi: l'argomento *ex-pensivitate* (ogni azione tesa a migliorare le condizioni

politiche, economiche o sociali ha come effetto perverso necessario il loro peggioramento: la Rivoluzione porta alla tirannide); l'argomento *ex-futilitate* (le riforme sono inutili perché cambiano, al massimo, la facciata delle società, ma non la struttura: muta la «formula politica», per dirla con Mosca, ma il governo è sempre nelle mani delle oligarchie); l'argomento *ex-periculo* (le innovazioni mettono a repentaglio le conquiste precedenti: l'espansione della democrazia minaccia le libertà individuali).

Come le altre opere di Hirschman, la *Retorica* rifiuta gli incasellamenti disciplinari: gli strumenti dell'economia vi si intrecciano con quelli della sociologia, della storia e della filosofia, con quelli della scienza politica, cui si aggiungono l'analisi del discorso e la metodologia delle scienze sociali: il tutto sorretto da un'indagine immensa ma discreta e tradotta in prosa cristallina,

dalla semplicità ingannevole, a volte ironica, a volte sferzante, dall'eleganza impeccabile. È perciò impossibile rendere anche sommarariamente giustizia a questo testo con un riassunto. Si possono tutt'al più indicare le chiavi a prima lettura più stimolanti lasciando al lettore il piacere di trovarne altre.

Innanzitutto la chiave metodologica, tesa a svelare il reale statuto analitico e la capacità esplicativa di categorie quali quella di effetti perversi. Hirschman mette in luce come il vero *appeal* delle argomentazioni conservatrici stia nel richiamo ad antichi e profondi stereotipi (ad esempio, il mito della Nemesis), che consentono di ignorare che l'individuazione di effetti perversi è spesso selettiva, parziale, trascurando gli effetti pure non voluti ma desiderabili, o quelli multipli e polivalenti, che producono bilanciamento complessivo nel sistema. Così l'argomento *ex-periculo* («ci si uccide a vicenda») viene

ripredotto nelle occasioni più diverse, ignorando tutti i casi in cui le previsioni catastrofiche non si sono realizzate, i casi in cui l'estensione del suffragio non ha messo a repentaglio la libertà dei cittadini, o, aggiungiamo, l'introduzione del divorzio non ha distrutto famiglia e società.

Le argomentazioni conservatrici differiscono nel tipo di struttura sociale che presuppongono: la tesi dell'effetto perverso vede la società come qualcosa di volatile, incontrollabile, impercettibile (se non dagli occhi della Provvidenza: cfr. De Maistre); i sostenitori della futilità (la tesi più sprezzante per l'agire umano, cui non riconosce neppure l'onore delle armi) ipotizzano una società fortemente strutturata da leggi immanenti che ridicolizzano qualunque sforzo di riforma; e qui i conservatori si incontrano con le argomentazioni della sinistra, che, ad esempio, fino a qualche anno

fa, nei tentativi di riforma vedevano solo forme più raffinate di dominio (il piano del capitale).

Da qui anche l'interrogativo su quali argomentazioni abbiano più peso in quali contesti: ad esempio l'argomento *ex-periculo* vale maggiormente dove più forte è l'attaccamento alle istituzioni trasmesse dal passato, considerate come un bene da non mettere a repentaglio: forse perché, azzardiamo, nel nostro paese questo attaccamento manca, la battaglia contro lo Stato sociale qui ha fatto poco uso dell'argomento *ex-periculo*.

L'efficacia di un modello si misura anche dalla sua capacità di trovare applicazione fuori dal contesto originario, e quello di Hirschman fornisce stimoli continui in questo senso. Tanto più che, nel penultimo capitolo, l'autore si permette un rovesciamento di prospettiva che lo conduce a cogliere, negli argomenti della

sinistra, una retorica contraria ma omologa a quella conservatrice. Così, contro l'ipotesi di incompatibilità che fonda l'argomento *ex-periculo*, l'ipotesi della sinergia afferma invece che tutte le iniziative progressiste di trasformazione sociale si sosterranno a vicenda (qualche anno fa si pretendeva che egualitarismo, libertà individuale e produttività sul posto di lavoro sarebbero aumentate in maniera armonica). Opposta all'idea della futilità, quella dell'inserimento nelle leggi della storia; contro l'argomento della perversità, l'affermazione della necessità di trasformare secondo ragione una società ormai disgregata.

Ma questo è solo il penultimo capitolo, che serve ad Hirschman per ribadire, nel successivo, il rifiuto del dogmatismo, della retorica non argomentata, quale ne sia il colore, e la fede nel discorso razionale, quale ne sia il costo per le nostre illusioni.

Sellerio pubblica Castelo Branco, l'autore preferito di Oliveira

Portogallo 1800 Narrativa, cinema e un amore difficile



SAURO BORELLI

Piccolo, significativo evento editoriale destinato a suscitare gli interessi incrociati tanto dei cultori di sofisticate cose letterarie, quanto dei cinefili più sensibili e aggiornati sulla produzione filmica internazionale. Pubblicato, infatti, da Sellerio, curato e tradotto da Armando Maggi, è uscito un vecchio romanzo oltreoceano, *Amore di perdizione* (1862), opera chiave del prolifico scrittore *maquillo* Camilo Castelo Branco (1825-1890), il «Balzac portoghese». Questi, dopo una iniziazione irruenta, libertaria alla maturità e dopo irriducibili smanie amorose, trasgressive, fu imprigionato, nel 1861, poco più che trentenne, per il reato di flagrante adulterio. Quindi, sempre in corsa disperata attraverso un'esistenza furiosa e tribolantissima, concluse con un inesorabile colpo di pistola la sua prodigiosa, tragica avventura umana.

Per la cultura lusitana, in particolare, e per quella iberica, in generale, *Amore di perdizione* è considerato da sempre un classico (una sorta di «Giulietta e Romeo» dell'800) delle tendenze melodrammatiche-romantiche in uso dovunque nell'Europa inquieta e inquietante del secolo scorso. Tanto che Miguel de Unamuno ebbe a scrivere nel 1911, giusto a proposito dello stesso libro, che si trattava della «... novella passionale più intensa e profonda che sia stata scritta nella pensola iberica». La qual cosa risulta piuttosto sorprendente, sol che si rifletta sulle vicissitudini parossistiche dalle quali fu ispirato il libro e sul modo, sui tempi in cui esso fu effettivamente ideato e scritto. Cioè, in prigione.

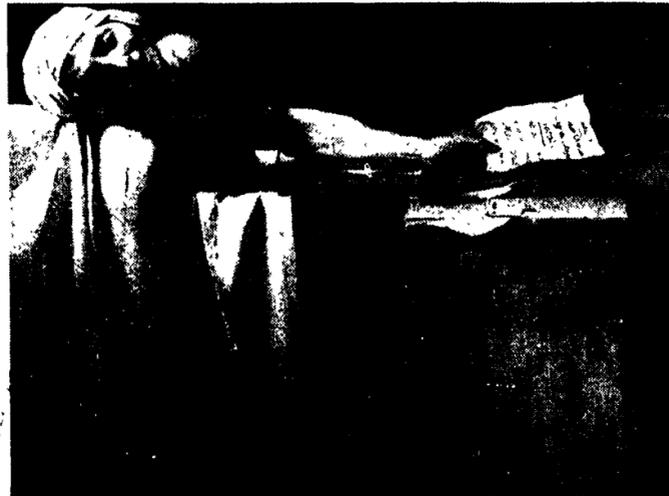
Fin dal 1943 fu realizzata un'onesta e modesta trasposizione per lo schermo del plurimenzionato romanzo di Castelo Branco *Amore di perdizione* ad opera dell'eccellente giornalista-letterato-cineasta Antonio Lopes Ribeiro. Senza che, tuttavia, in quegli anni di ferro ed anche dopo, tale versione cinematografica trovasse poi concreti o comunque avvertibili riscontri all'estero, per il meglio o per il peggio. In quegli stessi rovinosi anni Quaranta, nel Portogallo neutrale e tetro sotto la pesante tutela del filofascista Salazar, un facoltoso, atletico giovanotto d'ascendenza altoborghese, Ma-

noel Candido Pinto de Oliveira, dopo esordi mondano-sportivi più che brillanti, fu le sue prime prove nel cinema. E, incredibile a dirsi, il suo debutto quale regista col film *Aniki-Bobô* segnò, per sé solo, la nascita di un talentoso cineasta neorealista *ante litteram*.

Quasi superfluo e paradossale precisare che proprio questo autore atipico, di personalissimo estro, appunto l'odierno, consacrato maestro Manoel de Oliveira, giungendo, dopo una carriera frammentata da grandi opere e da prolungati distacchi dal cinema, alla tardiva ma non indebita trascrizione per lo schermo del rinomato *nielo* di Castelo Branco. Ovvero, *Amore di perdizione*, anello cruciale dell'imponente tetralogia psicologica-sentimentale ritenuta dallo stesso Oliveira il ciclo emblematico e in sé compiuto degli amori frustrati, comprendente capolavori quali *Il passato e il presente* ('72), *Benilde o la penguin madre* ('75) e *Francisca* ('81).

Un incontro, una compromissione, quelli di Castelo Branco e di Manoel de Oliveira, più che fatale, logicamente indifferibile. Pur se la sensibilità malata, gli astratti furori dell'ottocentesco scrittore lusitano non trovano, si può dire, rispondenza di sorta nella ghiacciata, impossibile cifra espressiva propria di tanto cinema dell'autore di Oporto. Anzi, lo sguardo razionale, il filtro drammaturgico con cui Oliveira «media» l'impetuosa favola d'amore e di morte, appunto *Amore di perdizione*, si cristallizza addirittura in una rappresentazione leratica, dove soltanto dialoghi o monologhi d'astratto nitore crepitano al fondo d'una tragedia che transita non di rado ai margini dell'assurdo, della liturgia paradossale.

Ma, infine, cos'è, com'è *Amore di perdizione*? Ancora e sempre, Castelo Branco risponde lucido e, fors'anche, sotteraneamente ironico. È «la triste storia del mio zio paterno Simão Antonio Botelho», il quale «amò, si perdette e morì amando». Un modello pressoché perfetto sul quale Castelo Branco ricicò la propria totale «perdizione» che soltanto nella sterminata saga cinematografica di Manoel de Oliveira (4 ore e 20 di proiezione) ha trovato, infine, risarcimento sublimazione esemplari.



La morte di Marat celebrata in uno dei più famosi quadri di David



Antonin Artaud come Marat nel film «Napoleone» di Abel Gance nella scena ispirata al quadro di David

Il «riformismo strisciante» che avanza nonostante tutto

MASSIMO PACI

Hirschman con questo libro si pone esplicitamente due obiettivi: da un lato, vuole contribuire ad emancipare il discorso pubblico dagli atteggiamenti intransigenti, favorendo la tolleranza e il pluralismo democratico; dall'altro, vuole criticare la retorica della Destra, mostrando che i suoi argomenti si ripetono periodicamente, sono spesso difettosi e intellettualmente sospetti. È inutile dire che, per chi è «di Sinistra», il secondo obiettivo presenta un fascino maggiore. Siamo tutti disposti, infatti, ad adoperarci per dar vita ad una arena politica liberata dalla faziosità. Ma dobbiamo confessare anche che proviamo un gran gusto a metterla a nudo la faziosità della Destra. Senonché, addentrando nella lettura, qualcosa ci guasta la festa. E non mi riferisco tanto al capitolo nel quale Hirschman ci mostra che specularmente alla retorica reazionaria, esiste una altrettanto improbabile retorica progressista. Mi riferisco al disagio che si prova quando si tratta della retorica «anti-Welfare»: a differenza, infatti, della retorica casviluppata contro i diritti civili e quelli politici, nel caso del Welfare noi ci troviamo in Italia in una posizione imbarazzante a causa del fatto che le riforme welfare si sono presto trasformate in strumenti di consenso sociale e politico nelle mani del governo, sicché almeno alcune delle argomentazioni critiche, elencate da Hirschman come «di destra», da noi sono state sviluppate dalla Sinistra.

Così è per esempio per l'argomento relativo agli effetti non redistributivi (o redistributivi sulla rovescia) delle spese per il Welfare, che è oggi uno dei nostri argomenti. Qui Hirschman assume un atteggiamento «ottimistico», assicurandoci che prima o poi si prenderà coscienza degli *effetti perversi* di certe spese e ci saranno delle correzioni, in modo che anche i poveri otterranno i loro benefici. Certo questo atteggiamento di Hirschman non manca di fascino: egli sembra convinto che esiste una sorta di «riformismo strisciante», che avanza nonostante tutto, magari a colpi di «effetti positivi non voluti». Ma dopo quarant'anni di gestione democristiana - particolaristica e clientelare - del Welfare, le nostre preoccupazioni restano. Come rinunciare, in questo caso, ad usare «la sinistra» l'argomento retorico degli *effetti perversi*?

Né le cose migliorano quando si passa ad esaminare l'argomento della *messa a repentaglio* della democrazia ad opera della espansione dello Stato sociale. Qui Hirschman critica gli autori che hanno visto nella crescita del Welfare la causa del «sovaccarico» e della ingovernabilità, se non di una involuzione autoritaria, del sistema democratico. Egli osserva che nulla di tutto ciò è avvenuto: «Gli Stati Uniti e le altre democrazie occidentali che a metà degli anni 70 erano state dichiarate ingovernabili e pigrate, se non «schiacciate», dal sovraccarico di doman-

da, continuarono in effetti per la loro strada senza incidenti di rilievo e, tantomeno, senza tracolli» (p. 121). Anche qui, tuttavia, l'interpretazione di Hirschman, «vista dall'Italia», ci appare eccessivamente ottimistica: in effetti, le nostre perduranti difficoltà non sono dovute ad una crescita democratica della domanda di Welfare, ma ad una gestione allegra del bilancio dello Stato da parte dei governi, a fini di spartizione partitica delle risorse. Tanto è vero che il tema della ingovernabilità e della instabilità (in senso autoritario?) delle istituzioni è da noi all'ordine del giorno. Anche qui, dunque: fino a che punto possiamo accogliere l'invito di Hirschman e rinunciare «da sinistra» all'argomento della «messa a repentaglio» della stabilità democratica nel nostro paese?

Se ponessimo queste domande a Hirschman, penso che risponderebbe che la difesa «da sinistra» del Welfare e della democrazia si può benissimo giovare delle argomentazioni retoriche, che egli critica nel suo libro, ma che *questo non si deve spingere troppo avanti*: anche la sinistra, infatti, deve imparare che talvolta le profezie catastrofiche «si auto-realizzano» (si realizzano cioè per la troppa convinzione che vi mettono gli attori nell'immaginare) e che - come già capitò negli anni 20, quando irridendo alla democrazia liberale si favorì oggettivamente il fascismo - così oggi, in Italia, criticando indiscriminatamente i partiti e la partitocrazia, si corre il rischio di «buttar via il bambino insieme con l'acqua sporca della tinocchia».

Gli stereotipi reazionari e quelli dei progressisti

GIANCARLO BOSETTI

Retoriche dell'intransigenza, di Albert O. Hirschman (il Mulino, L.20.000) è una nuova occasione per i lettori italiani di tornare a contatto con il pensiero di un autore che affascina e conquista per due qualità molto difficili da combinare, la profondità e la semplicità. Non è una raccolta di articoli e saggi, ma un libro agile e sistematico, che persegue una dichiarata simmetria, scandita da tre grandi fasi della storia, in cui si affermano la cittadinanza civile (Rivoluzione americana e francese), quella politica (il suffragio universale) e quella sociale (il Welfare State). Il titolo originale - *The Rhetoric of Reaction*, la retorica reazionaria - indica in maniera ancora più immediata il nucleo della riflessione, di questo economista-filosofo-storico delle idee, che sta alla base di un lavoro pensato e scritto a ridosso degli avvenimenti dell'89: il fallimento della rivoluzione comunista riattizza nel mondo uno schema di ragionamento elementare ed efficace, tipico della cultura reazionaria e costante nel tempo, secondo il quale ogni proposito di applicare alla società disegni razionali è destinato a convertirsi nel suo opposto. È la tesi dell'effetto perverso, che incontra tanto più successo, di solito, quanto maggiori sono i guasti prodotti dalla rivoluzione, e quanto minori i benefici. In altre parole, se una rivoluzione produce sconquassi, e tanto più se fallisce totalmente, si determina uno stato di disillusione e

disincanto, nel quale la cultura reazionaria tenta di rompere definitivamente i collegamenti tra socialità e razionalità, facendosi beffe di quanti aspirano a modificare le cose della società e tentando di sbarrare la strada anche al più modesto tentativo di riforma.

Seguendo la ricerca di Hirschman negli anni Ottanta (*Felicità pubblica e felicità privata*, *Come complicare l'economia*, *Come far passare le riforme* e altro ancora), ci addentriamo nella critica del progetto giacobino, nello smantellamento dell'idea semplicistica, e fonte di tanti guai, che i fatti sociali si svolgono secondo una razionalità geometrica e lineare, che i progetti politici una volta deliberati si realizzino così come nelle intenzioni di chi li ha promossi. Entriamo nel mondo delle obliquità e delle storture che corrispondono molto di più alla nostra reale esperienza della vita politica, piena di imprevisti, di effetti laterali e non voluti, di incertezze, di «unicoinfi», attraverso i quali bisogna passare, adattando il progetto politico alle circostanze reali, misurandone le conseguenze effettive, tentando la via cauta dell'esperimento e della verifica.

Il passo avanti che la sua ricerca fa con questo libro consiste nel mettere a nudo gli stereotipi (o se vogliamo, più nobilmente, gli archetipi) attraverso i quali storicamente si fronteggiano le idee reazionarie e

quelle progressiste, la destra e la sinistra. Hirschman scopre che la struttura degli argomenti e della retorica della reazione è sempre la stessa e che a ciascuno di quegli argomenti corrisponde una controparte progressista, carica anche lei di speculari deformazioni ed esagerazioni. Attraverso questo «percorso dei vizi» approdiamo singolarmente a una idea molto chiara della sinistra e della destra, forse più chiara che se prendessimo troppo sul serio un «percorso delle virtù» dell'una e dell'altra parte. L'idea chiave di Hirschman è quella che ci si avvicina allo spirito della democrazia se si abbandona la convinzione che lo scopo principale della politica è quello di «schacciare gli avversari» e non quello di risolvere i problemi sociali, affrontandoli nella loro propria complessità. Se qualcuno pensasse, a questo punto, a un Hirschman equidistante fra reazione e progresso, gli lasciamo il gusto di leggerli il finale e il «controfinale», di un libro, che tra le molte qualità, ha anche quella di essere divertente. E anticipiamo soltanto una delle battute conclusive: «In generale, una vena scettica e beffarda verso gli sforzi dei progressisti; e i risultati della loro azione è un elemento essenziale (ed altamente efficace) dell'atteggiamento conservatore moderno. Invece i progressisti sono rimasti impantanati nella serietà. In generale, abbondano d'indignazione morale, ma gli fa difetto l'ironia. Il presente volume contribuisce forse a correggere questo squilibrio».

ALBERTO BEVILACQUA

I SENSI INCANTATI

Un grande romanzo. Una storia magica.

MONDADORI